

Il Buongoverno “melancolico” di Ambrogio Lorenzetti e la “costituzionale faziosità” della città

Pierangelo Schiera

1.

Il saggio imponente di Patrick Boucheron¹ sull'affresco della “Pace” di Siena merita ben altro commento che queste poche righe. Le quali però si giustificano per essere solo provvisorio resoconto di un discorso che ho iniziato, in modo vago e ondeggiante, una decina d'anni fa² e che da allora delizia le orecchie dei miei studenti e studentesse.

La ricostruzione di Boucheron è persuasiva in tutta la sua parte maggiore, volta a verificare in modo critico e riduttivo la famosa e, a sua volta, esemplare lezione di Quentin Skinner³. Pur riconoscendo al di là di ogni dubbio, nel discorso di Ambrogio Lorenzetti, la persistenza anche di tematiche comunali, quali quelle ormai così lucidamente ricostruite ed esplicate⁴ della retorica podestarile, il medievista francese ricerca e propone altri angoli di visuale per cogliere il messaggio vero e vitale che, a suo avviso, Lorenzetti ha

¹ P. BOUCHERON, «*Tournez le dos pour admirer, vous qui exercez le pouvoir, celle qui est peinte ici*». *La fresque du Bon Gouvernement d'Ambrogio Lorenzetti*, in «*Annales. Histoire, Sciences sociales*», LX/2005, pp. 1137-1199.

² P. SCHIERA, *Le bien commun et le principe d'association dans l'héritage doctrinal de l'Etat moderne*, in W. BLOCKMANS - J. BORGES DE MACEDO, J.-P. GENET (edd), *The Heritage of the Pre-industrial European State. The Origins of the Modern State in Europe, 13th to 18th Century*, Second Plenary Conference, Lisbon, Arquivo da Torre do Tombo, 8-11 April 1992, Lisbon 1996, pp. 185-195.

³ I principali suoi saggi sul tema sono ormai riuniti in Q. SKINNER, *Virtù rinascimentali* (2002), Bologna 2004.

⁴ Da ARTIFONI, in particolare, *Gli uomini dell'assemblea. Oratoria civile, i concionatori e i predicatori nella società comunale*, in *La predicazione dei frati dalla metà del 200 alla fine del 300. Atti del XXII Convegno internazionale, Assisi 13-15 ottobre 1994*, Spoleto 1995, pp. 141-88, che riprende suoi precedenti lavori e suggestioni risalenti alla prima storiografia novecentesca sui Comuni.

voluto lanciare. Ciò si lega al pieno riconoscimento presso quest'ultimo dell'attitudine e capacità filosofica e letteraria di saper elaborare in proprio il programma iconico eventualmente suggeritogli (o semplicemente condiviso) dai Nove al governo: il che, in mancanza di altre indicazioni più utili e convincenti, pur inseguite per decenni, è già un buon indizio di attribuzione⁵.

Ciò che convince meno è la parte finale del saggio (che infatti è più concisa e forse anche un po' tirata via), in cui Boucheron vuole mostrare che comunque un tema preciso e chiaro c'era, nella mente di Ambrogio e dei Nove: cioè l'ammonimento contro la straripante – in quel preciso momento storico e nello spazio politico toscano – idea-prassi (ideologia) della “signoria”, che in alcune città comunali italiane andava allora prendendo piede, proprio sotto la falsa insegna della pace, mentre in realtà la sua instaurazione non poteva che preludere alla guerra⁶.

2.

Senza voler entrare nel cuore di un tema che non mi è familiare, e pur non avendo motivi reali per dirne contro, ho l'impressione che si tratti di un'interpretazione un po' forzata e di per sé non necessaria per comprendere l'opera. Può ben darsi che, sullo sfondo dello scenario politico senese interpretato dai Nove e per loro conto alla fin fine da Ambrogio, vi fosse anche tale intenzione – dettata dai soliti motivi contingenti che il Boucheron richiama assai bene, a proposito del destino “signorile” di Pisa⁷ – ma essa mi sembra piuttosto sfumata e anche arretrata, rispetto ai problemi di più lungo periodo e insieme di più stretta attualità che il popolo sene-

⁵ Ma su ciò si vedano i numerosi saggi di M. M. DONATO e in particolare: *Il pittore del Buongoverno: Le opere “politiche” di Ambrogio in Palazzo Pubblico*, in C. FRUGONI (ed), *Pietro e Ambrogio Lorenzetti*, Firenze 2002, pp. 201-55.

⁶ È ancora necessario il rimando a Chabod e ai suoi lavori giovanili sul Rinascimento, ora in F. CHABOD, *Scritti sul Rinascimento*, Torino 1967 e, più avanti, alla nota 27.

⁷ Cfr. P. BOUCHERON, «*Tournez*», cit., pp. 1188 ss.: egli ipotizza (citando D. NORMAN, *Siena, Florence and Padua: Art, Society and Religion 1280-1400*, New Haven 1995) che la città rappresentata sulla parete del malgoverno sia Pisa e non Siena. Infatti si scorgono numerosi segni imperial-ghibellini, mentre Siena, protetta dalla Vergine, è guelfa; in più Pisa è tirannica, soprattutto dopo l'esperienza di Castruccio Castracani nel 1328 (L. GREEN, *Castruccio Castracani: A Study on the Origins and Character of a Fourteenth-Century Despotism*, Oxford 1986). Inoltre le due città competono, negli anni '30 del Trecento, per il possesso della Maremma, particolarmente intorno a Massa Marittima (conquistata, ma a grave prezzo, da Siena nel 1335, due anni prima dell'affresco!). In realtà, la conclusione di Boucheron è molto più lasca: «La ville mauvaise du côté gauche n'est pas davantage Pise que la cité heureuse n'est Sienne. Mais elle lui rassemble».

se doveva avere verso la metà del XIV secolo.

Questi ultimi si possono riassumere, mi pare, nel tema della stabilità politica: anche se l'espressione è imprecisa e proprio perciò impone più che mai – come sempre lo studio e interpretazione in chiave storica di temi costitutivi della politica anche contemporanea – di proteggere (o potenziare, o le due cose insieme) i nostri occhi di oggi con gli occhiali della storia. Che sono poi quelli riferiti ai tempi di allora, col colore e le diottrie giuste. Nel nostro caso senese mi sembra che – nonostante una prima apparenza negativa di eccessiva conflittualità – a contare dovesse essere in primo luogo la necessità di persistenza di una ben regolata società civile. Caratterizzata, quest'ultima, da crescenti bisogni di profitto e prosperità, cioè dalla necessità d'incrementare le risorse; dunque dalla costante ricerca – lungo tutta la “storia delle repubbliche italiane del medioevo”⁸ – delle due forze motrici della competizione e della solidarietà, come base della “produttività”. In tale ambito e a tale scopo vanno inquadrare e comprese, a mio avviso, le lotte tra le famiglie e i partiti cittadini⁹, di cui va recuperato il significato fisiologico e non patologico (cioè, nella mia terminologia, “costituzionale”) per la vita della città, purché sancite e regolate dagli opportuni strumenti, tra cui, ad esempio, la rappresentanza (partecipazione) e il bando (esclusione)¹⁰.

3.

Vorrei proporre l'espressione-concetto di “faziosità costituzionale” per definire il sistema regolativo vigente nel Comune cittadino, con

⁸ Non si può dimenticare, su queste tematiche, la vecchia ricerca di J. C. L. S. SIMONDI, *Histoire des Républiques italiennes au Moyen-Âge* (1807-18), da consultare anche nell'edizione ridotta (1832), tradotta ora nuovamente in italiano, J. C. L. S. SIMONDI, *Storia delle repubbliche italiane*, Torino 1996.

⁹ Su ciò, basta il rimando al trattato di Bartolo da Sassoferrato, *De Guelphis et Gebellinis* (autore però anche di altri brevi trattati come il *De repressaliis* o il *De bannitis*, che coprono lo stesso interesse o bisogno di definizione giuridica indicato nel testo: cfr. D. QUAGLIONI, *Politica e diritto nel Trecento italiano: il De tyranno di Bartolo da Sassoferrato (1314-1357): con l'edizione critica dei trattati De Guelphis et Gebellinis, De regimine civitatis e De tyranno*, Firenze 1983, ma anche D. QUAGLIONI, “Civitas”: appunti per una riflessione sull'idea di città nel pensiero politico dei giuristi medievali, in V. CONTI (ed), *Le ideologie della città europea dall'umanesimo al romanticismo*, Firenze 1993, pp. 59-76 e, più in generale, la recente opera di P. COSTA, *Civitas. Storia della cittadinanza in Europa*, I. *Dalla civiltà comunale al Settecento*, Roma-Bari 1999.

¹⁰ O. BRUNNER, *Città e borghesia nella storia europea*, in O. BRUNNER, *Per una nuova storia costituzionale e sociale*, Milano 2000, mentre sull'istituto del bando: C. GHISALBERTI, *La condanna al bando nel diritto comune*, in «Archivio giuridico», CLXI/1960, pp. 7 ss. e D. CAVALCA, *Il bando nella prassi e nella dottrina giuridica medievale*, Milano 1978.

lo scopo di consentire, nello scambio virtuoso di competizione e solidarietà, la piena e conseguente dialettica delle fazioni tra loro¹¹.

Col che suggerisco anche l'ipotesi che si possa individuare in quella tensione – nella società evoluta ma insieme compressa delle grandi-piccole “città-economia-stato” dell'Italia tre- e quattrocentesca – la causa dell'atmosfera di nervosità, di dubbiosità, ma anche di fantasia creativa o comunque attiva che andava prendendo in quei tempi, nei diversi volgari europei, il nome di “melancolia”, grazie al recupero, nel frattempo intercorso, di antiche elucubrazioni medico-filosofiche in materia¹². Le quali però venivano ora trasposte dal modulo individuale in cui si erano prodotte nell'antica Grecia (e poi in Galeno e nella sua fortuna romana, per finire con la Scuola di Salerno) in un modulo sociale, o forse anche politico: quello, per cominciare, della città medievale.

Mi riferisco a una sensazione diffusa d'incertezza antropologica rispetto a un principio di attività (*negotium=nec otium*), che pur si condivideva (anzi si voleva fortemente, e su questo si era fondata la città¹³) ma che anche si temeva (*timor*), o meglio se ne temevano le inevitabili implicazioni negative, statisticamente certe, ma imprevedibili (*prudencia-providencia-scientia*)¹⁴. Come si sa, fu in

¹¹ La stessa riabilitazione compiuta da Gierke (*Das deutsche Genossenschaftsrecht I: Rechtsgeschichte der deutschen Genossenschaft*, Berlin 1868, rist. Graz 1954) dell'antica forma della *Genossenschaft*, non a caso contemporanea alla dottrina neocapitalistica della rappresentanza degli interessi (cfr. L. ORNAGHI, *Stato e corporazione: storia di una dottrina nella crisi del sistema politico contemporaneo*, Milano 1984 e L. ORNAGHI (ed), *Il concetto d'interesse*, Milano 1984), può essere vista come l'incrocio dei due temi della concorrenza e della rappresentanza e infatti fu subito tradotta da Maitland nella cruciale figura inglese (poi anche americana: cfr. M. CALISE, *Governo di partito: antecedenti e conseguenze in America*, Bologna 1989) del *trust*: cfr. P. SCHIERA (ed), *Società e corpi*, Napoli 1986.

¹² Rimando, per una trattazione più ampia benché ancora provvisoria del tema, ai saggi raccolti in P. SCHIERA, *Specchi della politica. Disciplina, melancolia, socialità nell'Occidente moderno*, Bologna 1999.

¹³ Il riferimento più classico è a M. WEBER, *La città* (in *Economia e società. L'economia in rapporto agli ordinamenti e alle forze sociali*), a cura di W. NIPPEL, Roma 2003; sul tema vanno viste le osservazioni di G. O. OEXLE, *Autour de la société médiévale: les groupes sociaux du Moyen Age et des débuts de la sociologie*, (sl, 1982) e P. MONNET-G. O. OEXLE, *Stadt und Recht im Mittelalter / La ville et le droit au Moyen Age*, Göttingen 2003. Non va dimenticato il classico W. SOMBART, *Der moderne Kapitalismus*, Berlin 1919³. Sul nuovo elemento di “produttività” che conduce al capitalismo moderno, si veda, a proposito di Max Weber, W. HENNIS, *Max Webers Fragestellung. Studien zur Biographie des Werks*, Tübingen 1987, p. 40: “Die Problematik der modernen, entzaubert-rationalisiert-disziplinierten Lebensweise ist Weber am Kapitalismus deutlich geworden”.

¹⁴ W. J. BOUWSMA, *Anxiety and the Formation of Early Modern Culture*, in B. C. MALAMENT (ed), *After the Reformation: Essays in Honor of J. H. Hexter*, Philadelphia 1980.

alcune città italiane del tempo che, anche a detta del Weber appena citato riguardo alla nuova legittimazione del potere cittadino, sorsero le prime imprese assicurative¹⁵, allo scopo di alleviare il primo dato, dell'incertezza e dell'ansia appunto, e incrementare la seconda aspettativa, quella del guadagno e della crescita.

Si trattava di un'atmosfera collettiva, caratteristica di questa fase fondativa e nascente della "politica-legittimazione", ma non poteva non trattarsi anche di una sorta d'inclinazione culturale che muoveva le singole persone interessate: quindi un insieme di sensazioni e pulsioni (d'interesse e di valore) ma anche di accorgimenti pratici, di stati d'animo ma anche di calcoli economici che non potevano non tradursi sul piano politico, visto che la città rappresentava appunto l'opzione politica (la prima autentica dell'occidente, a mio modo di vedere, rispetto anche ai modelli dell'antichità) messa in campo per soddisfare il bisogno di azione, di espansione, di dinamica che animava i nuovi uomini e gruppi di uomini che da un paio di secoli avevano iniziato a fare l'Europa.

4.

Rispetto a una tale situazione, non difficile da ricostruire sulla scorta della letteratura sia letteraria che storiografica trecentesca e relativa al Trecento, anche l'affresco di Ambrogio Lorenzetti ha da dire la sua. Dice in primo luogo (nella prima parete), in negativo, che l'exasperazione dei conflitti (commerciali come politici) in "discordia" può condurre alla dannazione (anche in termini danteschi, come vedremo meglio in seguito) della città. Ha poi da aggiungere (nella seconda e centrale parete) che, per evitare ciò, occorrerebbe un "buongoverno", basato sull'opportuno dosaggio delle virtù teologali, cardinali e civili. Questo certo avrebbe (come risulta evidente dalla terza parete) effetti molto benefici sul combinato-disposto *timor-prudentia* (che è ciò che ho prima *tentativamente* indicato come melancolia) ma costerebbe anche qualche prezzo, da pagare in moneta coattiva oltre che virtuosa.

Anzi, per dirla tutta, a me pare che Ambrogio abbia dipinto il suo affresco proprio per illustrare queste cose, in questa successione, considerando con la maggior delicatezza possibile tutte le ombre e le luci che componevano il volto (*make-up*) un po' provato della sua amata città. Suo obbiettivo era spiegare (e così convince-

¹⁵ M. WEBER, *Zur Geschichte der Handelsgesellschaft im Mittelalter. Nach südeuropäischen Quellen*, Stuttgart 1889 (rist. 1964), in cui vengono esaminate in particolare – secondo la metodologia storica della scienza giuridica tedesca che Max Weber allora coltivava, nella scia del suo *Doktorvater* Goldmann, professore di diritto commerciale a Berlino – le condizioni economico-giuridiche del problema a Pisa e Firenze.

re la sua gente, i suoi concittadini) che il mantenimento e il rispetto delle leggi conveniva a tutti e che il vincolo (ma piuttosto la dolorosa pialla) della Concordia era il solo strumento atto a garantire rispetto e rappresentanza agli interessi di tutti. Solo che nel funzionare (cioè funzionalmente) quello strumento esercitava, più che retorica distribuzione di onori, un'indiscutibile forza coattiva. Grazie alla forza della *securitas* e alla pialla della *concordia* poteva realizzarsi la *iustitia*, in tutte le sue complicate manifestazioni¹⁶; e solo sulla giustizia poteva basarsi la *PAX*, vero e proprio ombelico del buongoverno (nel senso che era essa stessa a produrre quest'ultimo e a mantenerlo in vita, ma ne era anche, al tempo stesso, l'effetto principale¹⁷).

5.

Ciò che da sempre mi colpisce è che questa Pace sia ritratta dal Lorenzetti in inequivocabile posizione melanconica; e sempre più mi convinco che il messaggio proposto da Ambrogio abbia intrinsecamente a che fare proprio con questa caratteristica melanconica della sua Pace.

Proviamo anche solo a registrare gli elementi di *timor* che anche nella parte “virtuosa” dell'affresco¹⁸ feriscono l'aria fin troppo serena e un po' fredda della città ben governata. La Giustizia come quarta virtù “teologale” – in cima a sinistra, nella parete nord, quella centrale, dedicata alle Virtù del buongoverno – incute già un certo timore. La pialla della Concordia – subito sotto, in basso a sinistra, nella stessa parete – è uno strumento certo elegante, ma è fatto per allisciare e rendere uniforme il difforme. L'altra Giustizia – quella “pubblica”, del buongoverno, nella stessa parete in alto

¹⁶ Almeno tre, nella parete centrale dell'affresco: quella distributiva e quella commutativa, in alto a sinistra, secondo la tradizione etico-politica aristotelica e poi tomistica, ma poi anche quella intesa come virtù civile, nella corte delle Virtù che circondano il Gran Vecchio del “Bencomune”.

¹⁷ La sovrapposizione di Pace e Giustizia nell'intenzione e nel ragionamento di Ambrogio può esser anche iconograficamente intravista nel dato di fatto che, nella parete degli “effetti della tirannide”, la Giustizia in catene ai piedi del tiranno veste lo stesso abito bianco e ha le stesse fattezze (capelli biondi, bella figura giovanile) della Pace giacente in melancolia nella parete centrale, quella della “costituzione di buongoverno”.

¹⁸ Si noti che – nella parete occidentale dell'affresco, quella degli effetti del malgoverno, tutta impregnata di riferimenti alla melancolia, nel senso unico però di disgrazia e tristezza – proprio il *Timor* è raffigurato quasi in parallelo alla *Securitas* – come una diavolessa volante, una spada nera e melanconicissima in pugno e un cartiglio nell'altra mano, che recita: “Per voler el ben proprio, in questa terra sommess'è la giustizia a tirannia, unde per questa via, non passa alcun senza dubbio di morte, ché fuor si robba e dentro dalle porte”.

a destra – reca direttamente in grembo la testa di un esecutato. La stessa corda che i cittadini si passano tra le mani non è un simbolo di grande allegria e i prigionieri portati al cospetto del Gran Vecchio hanno e fanno inevitabilmente paura. La forza della Sicurezza infine¹⁹ – in alto nel mezzo della parete di destra, quella orientale, degli effetti del buongoverno – è piccola ma molto incisiva e efficace.

La città, più che felice, sembra ben disciplinata, secondo regole e leggi, quelle di Siena, meritatamente famose a quel tempo e anche, a lungo, in seguito²⁰. Perfino l'elemento di allegria delle fanciulle danzanti si è rivelato una trappola: si tratterebbe di una terapia collettiva anti-melancolica, per di più praticata da maschi neppure in giovanissima età²¹.

6.

Anche sulle Virtù, il discorso andrebbe approfondito. Nonostante l'ovvia preminenza gerarchica del discorso teologale (in tutta la parte superiore della parete centrale), bisognerebbe studiare più a fondo i rapporti tra il messaggio tradizionale sulle "virtù" che Ambrogio riprende nel suo affresco e la *vulgata*, anche popolare, ai suoi tempi diffusa dalle svariate *Summae* di virtù e vizi in circolazione²². Quest'ultima si muoveva e agiva al di sotto, ma anche

¹⁹ Forse non è inutile ricordare, quasi in contrappasso, le parole scritte sul cartiglio che l'angelessa della *Securitas* regge con la mano destra (con l'altra impugna, appunto, la forca): "Senza paura ogn'uom franco camini, e lavorando semini ciascuno, mentre che tal comune, manterrà questa donna in signoria, ch'ell'ha levata a' rei ogni balia".

²⁰ Il rinvio è al cinquecentesco cittadino senese Francesco Patrizi, bandito dalla sua città per motivi politici e successivamente Vescovo di Gaeta, su cui poi a nota 30.

²¹ Inequivocabile l'assenza di seno e la pinguedine dei ventri di alcuni di loro. Cfr. P. BOUCHERON, «*Tournez*», cit., p. 1181. L'inquietudine propria dei giullari-danzatori può forse essere assunta come cifra di tutto il disegno del Lorenzetti, purché si provi a leggerlo coi parametri dei principi formali di composizione figurativa, per cogliere l'effetto di destabilizzazione che egli persegue, smentendo una prima impressione di ordine, armonia, regolarità. Il Boucheron cita Erwin Panofsky (*La perspective comme forme symbolique*, Paris 1975) per ricordare che Ambrogio Lorenzetti è un pioniere nel rendere materialmente visibile «l'espace systématique moderne», in quanto spazio matematico: se ciò vale per la sua Annunciazione (D. ARASSE, *L'Annonciation italienne. Une histoire de perspective*, Paris 1999), specialmente lodata anche dai contemporanei e immediati successori, deve valere anche per il Buongoverno. Sul tema della prospettiva è citato anche H. DAMISCH, *L'origine de la perspective*, Paris 1993.

²² Cito per tutti il domenicano Domenico Cavalca (1270-1342), molto noto all'epoca sua e anche dopo (un mercante senese trascrisse per proprio uso e consumo, nel 1484, una sua *Medicina del cuore*, ma non si trascuri l'incredibile fortuna di cui godette ancora nell'Ottocento) e autore, tra l'altro, di due sirventesi di cui

in modo più effettuale, dell'ufficiale sistemazione scolastica. In questo senso, non si può dubitare che Lorenzetti dia un grande contributo – anche perché compiutamente sviluppato sul piano iconografico – all'evoluzione dell'intero sistema delle virtù medievali, dall'empireo teologale al mondo terreno della *civitas*, con la raffigurazione precisa di quelle virtù “civili” che avranno poi vita duratura nell'evoluzione, in senso prima semplicemente statale e poi più specificamente costituzionalistico, del pensiero politico moderno.

Al centro di quel “sistema” sta proprio la Pace, la quale per di più è ritratta con intenti e forme completamente diverse dalle altre virtù cui si accompagna. Queste ultime (pur tutte, una per una, molto interessanti dal punto di vista iconologico²³) sono infatti rappresentate nel modo severo e ieratico di sempre, mentre la Pace appare adagiata in posizione reclinata su quello che, all'estremità in cui lei siede, sembra divenuto un comodo sofà. Ma la sua posa non è solo molle, o serena, o classica, o maestosa, come di solito si dice. È un palpabile turbamento quello che emana dalla bionda figura che si regge la nuca con la palma della mano. Che bisogno ne

uno, inedito, proprio dedicato alla *Virtù della Pace* (cfr. R. M. DESSI, *La prophétie, l'évangile et l'État. La prédication en Italie au Xve et XVIe siècle*, in R. M. DESSI - M. LAUWERS (edd), *La parole du prédicateur, Ve-XVIe siècle*, Nice 1997). Egli avrebbe ripreso vecchi temi dalle *Summae virtutum ac vitiorum* del duecentesco domenicano Guillaume Perrault (ricordato anche in Q. SKINNER, *Virtù*, cit., p. 141, a proposito della *acedia*), traducendoli però in linguaggio semplice e comprensibile a tutti, secondo un genere letterario che, nel Trecento, presentava punti di contatto con la novellistica, ottenendo grande fortuna.

²³ La Temperanza, ad esempio, regge in mano una clessidra e si tratterebbe della prima raffigurazione nota di uno strumento di misurazione del tempo (poco dopo, ci sarà un'illustrazione della clessidra anche in un manoscritto miniato dell'Épitre d'Othéa di Christine de Pizan, su cui però più avanti): il che va letto nel doppio significato del rilievo dato al tempo stesso nella crescita di una nuova mentalità tecnologica e programmatica, ma anche dell'attribuzione alla nostra virtù di caratteri calcolatori (ma anche di attesa e sospensione, cioè un po' melancolici) che ne faranno la virtù-guida nel passaggio dalle passioni agli interessi del capitalismo incipiente: cfr. LYNN WHITE JR., *The Iconography of Temperantia and the Virtuousness of Technology*, in TH. K. RABB-J. E. SEIGEL (edd), *Action and Conviction in Early Modern Europe. Essays in Honor of E. H. Harbison*, Princeton 1969. Boucheron cita però anche G. DOHM-VAN ROSSUM (*Die Geschichte der Stunde. Uhren und moderne Zeitordnung*, München-Wien 1992, p. 150) che, a proposito del boom di orologi nel XIV secolo scrive: «Die Errichtung einer öffentlichenn Uhr in einer Stadt galt von Anfang an als Zeichen für die Aufgeschlossenheit der Stadt gegenüber Neuerungen, für ihre Wohlhabenheit und für die Tatkraft ihrer Verwaltung... Index für urbane Modernisierung» e prosegue: «Die Diffusion beginnt zwischen 1300 und 1350 mit zunehmendem Tempo in den oberitalienischen Großstädten. Von Italien aus wird die neue Technik zwischen 1350 und 1360 an große europäische Residenzen exportiert».

avrebbe, se non fosse pure lei posseduta dall'ansia e dal timore che intridono l'intera città?

Ma che significato può avere, allora, l'investimento forte e diretto che Lorenzetti compie proprio sulla Pace, in termini espressivamente melancolici? Se non è casuale, la sua scelta deve rispondere a una ragione profonda e probabilmente intrinseca a quanto ho sopra cercato di dire rispetto al bisogno fondamentale di stabilità politica (e al timore di perderla) che la costituzione senese esprime verso la metà del XIV secolo. La pace a Siena, a quel tempo, non può essere che melancolica: cioè dubbiosa e sempre in bilico, come la stessa città, distesa tra colli e strapiombi improvvisi. Infatti l'equilibrio fra i due poli della competizione e della rappresentanza, benché assicurato da leggi ormai esemplari, è faticosa e si presta sempre a manipolazioni e disturbi alla Pace stessa, che dev'essere quindi pronta a fronteggiare nuove situazioni pericolose per sé stessa e, alla fine, per la stessa costituzione della città.

7.

Insomma, piuttosto che evocare uno scenario di *guerra e pace*²⁴, io resterei sulla soglia di *pace e guerra*²⁵, dando cioè la precedenza ai motivi di politica interna (che ho appena provato a definire, in termini moderni, come “costituzionali”) su quelli di politica estera²⁶. Anche se, a ben vedere, verso la metà del XIV secolo i giochi in Italia – e in particolare nell'Italia centrale – erano ancora ben aperti e non si poteva escludere che la formazione degli “Stati regionali” preludesse a un'evoluzione più “moderna” della politica e dello Stato, di quanto poi non sarebbe in realtà avvenuto²⁷.

²⁴ P. BOUCHERON, «*Tournez*», cit., p. 1199 propone questo nuovo “titolo” per caratterizzare meglio l'affresco secondo la lettura da lui fornita.

²⁵ “La pace e la guerra” chiamava San Bernardino le pitture del Lorenzetti: cfr. M. M. DONATO, *Il pittore*, cit., p. 220.

²⁶ C. DELCORNO, *La città nella predicazione francescana del Quattrocento*, in *Alle origini dei Monti di Pietà. I francescani tra etica ed economia nella società del Tardo Medioevo. Studi in occasione delle celebrazioni nel V Centenario della morte del beato Michele Carcano da Milano (1427-1484) fondatore del Monte di pietà di Bologna*, Bologna 1984, p. 418, dove si citano in particolare passi del Carcano sulla giustizia e sulla guerra, con un'importante distinzione tra quella tra cittadini e quella coi nemici: «Non debemus pugnare cum civibus, sed cum patriae hostibus, ut dicunt iura civilia. Nam civitas est ab hostibus defensanda ne opprimatur. Nam sicut tempore pacis iustitia legibus observatur, ita tempore iusti belli iniuria armis vindicatur»; ma Bernardino da Feltre apre forse prospettive ulteriori – anche in termini di guerra e pace interna – affermando: «Capitanus noster Christus nonne posuit vitam pro re publica christiana?»

²⁷ G. CHITTOLINI-A. MOLHO-P. SCHIERA (edd), *Origini dello Stato. Processi di formazione statale in Italia fra medioevo ed età moderna*, Bologna 1994. Mi sembra che questa fosse sostanzialmente la tematica affrontata dal giovane Chabod in pre-

Si tratta, dunque, d'impostare la lettura del celebre affresco non solo nei termini originali di una "dottrina politica comunale" (alla Skinner), e neppure in quelli più tradizionali di una genealogia delle "dottrine classiche" del buongoverno (alla Rubinstein), ma in modo più sostanziale, rispetto cioè alla centralità di una riconosciuta e ben governata "faziosità" per la definizione stessa del "bencomune" in cui s'identificava ancora, a quei tempi, la politica²⁸. Ma d'altra parte, si tratta di precisare che quei conflitti – al di là della loro specifica, di volta in volta precisamente dirompente, concreta attualità – non erano altro che quelli latenti in ogni gruppo umano consociato (comunità, *civitas*) ed erano anzi proprio quelli per evitare o superare o regolare (governare) i quali la città era stata fondata²⁹.

Si trattava cioè di conflitti interni, più radicali e perniciosi di quelli, esistenti o latenti, verso l'esterno, verso altre città. L'enjeu era insomma rappresentato dalla guerra civile e quindi – a rovescio, cioè nel riflesso dello specchio "costituzionale" – dalla pace interna. Siamo a metà Trecento e a tale data vanno rapportate le nostre considerazioni di oggi. Tanto più che siamo a Siena, nella Sala decisionale del Palazzo pubblico, in cui il tema all'ordine del giorno non poteva che essere la conservazione del potere costituito, certo a partire dai gruppi dominanti nella città, ma nella prospettiva di mantenimento di una "repubblica" (*res publica=bonum commune*) che in ogni modo consentisse il legittimo costituirsi di gruppi (fazioni) e il loro governar(si)³⁰.

parazione ai suoi scritti sul Machiavelli (*Scritti su Machiavelli*, Torino 1964): L. AZZOLINI, *Note in margine alla tesi di laurea di Federico Chabod: "Del 'Principe' di Niccolò Machiavelli"*, in «Annali dell'Istituto italiano per gli studi storici», XI/1989-90, pp. 635-63 e S. PIZZETTI, *Chabod storico delle signorie*, in «Nuova Rivista Storica», LXI/1977, pp. 555-98.

²⁸ Rinvio qui, per comodità, alla letteratura citata in P. SCHIERA, *Dal bencomune alla pubblica felicità. Appunti per una storia delle dottrine*, in H. KELLER-W. PARRAVICINI-W. SCHIEDER (edd), *Italia et Germania. Liber Amicorum Arnold Esch*, Tübingen 2001. Cfr. inoltre M. C. DE MATTEIS, *La teologia politica medievale di Remigio de' Girolami*, Bologna 1977, autore a sua volta di un *Tractatus de bono communi*.

²⁹ Vedi sopra alla nota 13.

³⁰ Fa comodo ritornare qui al già citato cittadino senese Francesco Patrizi, autore, verso fine Quattrocento, di due trattati apparentemente contrapposti, ma in realtà da leggere in modo unitario e complementare: il primo, *De Regno et Regis Institutione libri IX. ad Alphonsum Aragonium inclitum ac celeberrimum Calabriae Ducem scripti*; il secondo *De Institutione Reipublicae Libri IX. ad Senatam Populumque Senensem scripti* (tradotto verso metà cinquecento in italiano da Giovanni Fabrini col bel titolo: *De' Discorsi del Reverendo Monsignor Francesco Patritij Sanese Vescovo Gaiettano, sopra alle cose appartenenti a una città libera, e famiglia nobile... libri nove*, Venezia 1545): li ho consultati, riuniti in unico tomo, in un'edizione strasbur-

Ciò consente, a mio avviso, di accentuare ancor più la sostanza del problema senese, com'è stato colto e rappresentato da Ambrogio. Nel senso non tanto di evitare la guerra mediante la pace – la quale poi regnerebbe “classicamente distesa”, come nel nostro affresco, anche se con le armi sempre a portata di mano, anzi di piede – quanto di curare in ogni modo la pace stessa nella sua sostanza di rispetto delle leggi concordate. Con l'intenzione di conservarla, di mantenerne le condizioni di persistenza e di stabilità, anche attraverso la *concordia*-pialla, da una parte, e la *securitas*-forca, dall'altra. E ciò allo scopo di evitare il rischio maggiore di una comunità, che è lo stravolgimento della giustizia (rispetto delle leggi concordate) mediante la divisione-sega, che è l'esatto contrario del buon governo dei rapporti costituzionalmente conflittuali tra le fazioni di cui è fatta la *civitas*.

La Pace è insomma clinicamente malata, sempre in bilico tra l'esserci e il non esserci, e va curata. Nella raffigurazione del Lorenzetti, essa non è “mollemente distesa” ma è proprio melanconica, perché tale è la positura che l'artista le ha consapevolmente dato³¹, situandola per di più al centro del grande parallelogramma dove s'incrociano le linee della sua rappresentazione. E ormai si sa che perfino quelle che ritenevamo giovani fanciulle, nell'atto di esprimere con gioia ballerina la loro adesione all'ordine operoso della città murata, sono con ogni probabilità attori di professione, chiamati e finanziati dal Comune allo scopo di esercitare una specie di rito propiziatorio, che sembra quasi essere una specie di terapia istituzionale contro il “male oscuro” della città, la *tristitia*, il *timor*³². Non diverso sarà poi – anche se a partire da qualche decen-

ghese del 1594. Sull'autore cfr. G. FERRARI, *Corso su gli scrittori politici italiani*, nuova edizione completa, prefazione di A. O. OLIVETTI, Milano 1929, pp. 121-123 e F. BATTAGLIA, *Francesco Patrizi politico senese del Quattrocento*, in «Annuario della Regia Università di Siena», 1933-4.

³¹ Riprendo qui un'indicazione bibliografica di Patrick Boucheron su quella che egli definisce «histoire politique des émotions»: P. BUC, *Dangereux rituel. De l'histoire médiévale aux sciences sociales*, Paris 2003, che, a proposito della *tristitia*, scrive: «*tristitia* et *laetitia* étaient des postures corporelles publiques qui manifestaient intentionnellement l'inimitié ou l'amitié politique».

³² Ne parlano sia Skinner, *Virtù*, cit., 141 ss., insistendo anche sul nesso *tristitia-gaudium*, che Boucheron, «*Tournez*», cit., p. 1180, osservando: «Il faut, dans la vie civile aussi, lutter contre la *tristitia* en exprimant son *gaudium*, la joie donc, mais qui est moins ici l'élan d'une âme que l'émotion obligée de l'homme en tant qu'il est un animal politique» (io avrei detto «animale triste... e politico, in quanto sa reagire alla sua tristezza»). Egli cita C. CASAGRANDE-S. VECCHIO, *I sette vizi capitali. Storia dei peccati capitali*, Torino 2000, per dire che i *dictatores* comunali avevano cercato di politicizzare «ce vice de tristesse et de morosité» già nel Duecento: «Ainsi, préconise Jean de Viterbe (*Liber de regimine civitatum*, p. 231), le podestat doit-il terminer son discours par un appel au *gaudium*».

nio più tardi – il ruolo dei predicatori, tra cui va ovviamente ricordato per primo Bernardino (da Siena), alla cui invettiva sulla Pace s'ispira lo stesso titolo del saggio di Boucheron che sto commentando³³.

8.

Ma non era mia intenzione fornire qui una spiegazione troppo coerente e complessiva dell'affresco della Pace né, tanto meno, dell'intero programma comunicativo del Palazzo pubblico di Siena. Mi bastava provare a cercare un punto di vista da cui mutare la prospettiva dell'affresco, non solo riportandolo alla sue radici letterarie e filosofiche, ma proiettandolo nella nuova dimensione della "politica" che sarebbe poi sorta, nei due secoli successivi, dal Rinascimento italiano, anche oltre il caso senese. Perciò ho sottolineato gli elementi più prosaici della narrazione del Lorenzetti, ho accentuato aspetti pragmatici e anche odiosi del suo messaggio, cercando di individuarne l'obbiettivo concreto nella necessità di assicurare le condizioni sufficienti di vita e d'azione alle forze sociali presenti nella città e ai loro interessi.

Si potrebbe intendere allora questo "testo" di buon governo come un antecedente molto precoce ma non trascurabile della tanto più tarda "verità effettuale" del Machiavelli³⁴ – se non addirittura come anticipazione della "dottrina" della ragion di Stato – in una linea di realismo che sarebbe poi divenuta la sigla del pensiero politico italiano ma insieme anche la cifra negativa del mancato sviluppo dell'Italia a paese o Stato moderno, in un declino machiavellistico durato due, tre o anche quasi quattro secoli³⁵. Il che consentirebbe di fare qualche altro bel ragionamento intorno al divenire e al senso di quella "funzione" della melancolia cui in questo saggio ho solo accennato ma che rappresenta per me, insieme al suo reciproco della "disciplina", uno snodo essenziale per comprendere la dinamica del "moderno" nella sua applicazione sociale

³³ Che cita come «étude à mes yeux décisif pour la compréhension du thème de la Paix dans la fresque de Lorenzetti» un saggio di R. M. DESSI, *La giustizia in alcune forme di comunicazione. Intorno ai protesti di Giannozzo Manetti e alle prediche di Bernardino da Siena*, in G. AUZZAS-G. BAFFETTI-C. DELCORNO (edd), *Letteratura in forma di sermone. I rapporti tra predicazione e letteratura nei secoli XIII-XVI*, Firenze 2003, pp. 201-32.

³⁴ Come si fa a non ricordare qui la splendida formula con cui Lorenzetti giustifica il comporsi dei differenti interessi nel bene comune, in virtù (è proprio il caso di dire) «di ogni civile effetto, utile, necessario e di diletto»?

³⁵ G. SASSO, *Croce, Gentile, il Risorgimento*, in E. CAPUZZO (ed), *Cento anni di storiografia sul Risorgimento. Atti del LX Congresso di Storia del Risorgimento italiano*, Roma 2002, pp. 74 ss.

e, in ultima istanza, politica. E ciò, in particolare, attraverso la definizione di diversi – ma sempre meglio precisati e specializzati – modi di comportamento volti a determinare lo spirito – organizzativo, produttivo, informativo, scientifico e politico – dei nuovi tempi³⁶.

9.

Anni fa, Putnam³⁷ ha usato l'esempio dei Comuni medievali dell'Italia settentrionale e centrale (in comparazione col Regno meridionale di Federico II) per dar conto del migliore funzionamento odierno delle Regioni del Nord rispetto a quelle del Sud. Ma il patrimonio accumulato dall'esperienza comunale andava ben oltre, esprimendo a mio avviso la precoce e durevole vocazione "conservativa" della politica moderna. Ciò vale per tutte le implicazioni positive (ma in equilibrio difficile e precario, dunque anche melancoliche) così ben rappresentate da Ambrogio Lorenzetti nel suo affresco: discorso degli effetti, riassunti nella pace, che è insieme scopo e premessa del buongoverno e dà luogo alla lunga vicenda del «bencomune»³⁸. E vale naturalmente anche, a rovescio, per le implicazioni negative rappresentate dagli effetti del malgoverno, in primo luogo dalla tirannide.

Ma, nella mia ricerca di concreta effettualità³⁹, non vorrei dare

³⁶ Oltre a *Economia e società*, di Max Weber va ricordata anche *Letica protestante e lo spirito del capitalismo*: cfr. W. HENNIS, *Max Webers*, cit., in cui suggerisce (nota 101) di spostare l'attenzione dalla semplice «Rationalisierung» alla «Disziplinierung (und seinen Synonymen: Methodisierung, Schematisierung etc.)».

³⁷ R. D. PUTNAM-R. LEOPARDI-R. Y. NANNETTI, *La tradizione civica nelle regioni italiane* (1992), Milano 1997.

³⁸ P. SCHIERA, *Gemeinwohl in Italien und Deutschland von der konstitutionellen Ära bis zum Totalitarismus. Schlagwort, politische Praxis oder Lehre?*, in C. DIPPER (ed), *Deutschland und Italien 1860-1960. Politische und kulturelle Aspekte im Vergleich*, München 2005, pp. 69-105.

³⁹ Si tratta ai miei occhi, come già accennavo alla nota 13, di "produttività": lo dimostra il ruolo sempre più centrale, nella società tardo-medievale, dei mercanti ma anche delle donne, gli uni e le altre protagonisti di una storia nuova mediante l'ingegno e le sue applicazioni. Sui primi vorrei ricordare E. FRANÇOIS, *Des républiques marchandes aux capitales politiques*, in «Revue d'histoire moderne et contemporaine», 25/1978, pp. 578-603; sulle seconde il recente libro di L. TOTARO, *Ragioni d'amore. Le donne nel Decameron*, Firenze 2005. In riferimento più specifico alla questione artistica cfr. L. VENTURI, *Il gusto dei primitivi*, Torino 1972, p. 55, per il quale il Boccaccio ha «lucida coscienza che un'era nuova comincia per l'arte nel nome di Giotto. Questi non è più soltanto il superatore della generazione precedente, è il superatore di molti secoli, è colui che si ricollega all'evo antico con un ponte gettato sul medio. E quel ponte si chiama intelligenza», e a p. 56: «sullo spunto di Quintiliano <Boccaccio> mette in rapporto Giotto con l'intelletto dei savi e la precedente arte medievale con il diletto degli'ignoranti [...]. L'illusione della natura, probabile eco di Plinio, e il carattere razionale dell'arte, ricava-

l'impressione di avere dimenticato la teoria e l'ampio rilievo che a essa (nella sua forma più autorevole o in quella eventualmente più popolare) ha dato lo stesso Lorenzetti. Ecco dunque un rapido ripilogo: a partire dall'ancora sempre necessaria copertura teologica (confermata e vincolata, con patto di devozione esplicito e legato a un fatto concreto e trionfale come la battaglia di Montaperti, dalla *Maestà* di Simone Martini nella sala accanto) attraverso il richiamo ordinato e inconfutabile alla tradizione aristotelico-tomistica⁴⁰; con ogni possibile concessione alla tradizione politica comunale-podestarile-repubblicana, nel senso rivendicato da Skinner; ma anche con allargamento del discorso ai giuristi, in particolare a Bartolo e più in generale alla vulgata giuridico-costituzionale del tempo⁴¹; fino alla possibile presenza – nell'affresco e più in generale nella mentalità dell'epoca – di una drammaturgia di tipo dantesco⁴²; senza escludere i riferimenti concreti ai casi del giorno, come quello della nemica Pisa, combattuta e sconfitta per la conquista, con Massa Marittima, della Maremma: ma qui si torna di nuovo dalla teoria alla realtà.

10.

Come sopra accennavo, il tutto va collocato nello spirito del tempo⁴³: quasi un secolo dopo San Bernardino⁴⁴ confermerà che

to da Quintiliano: ecco le due idee che il Boccaccio assunse a fine d'interpretare l'arte di Giotto, e furono le idee conduttrici di tutta la critica del rinascimento»: mi pare che la considerazione possa valere anche per Ambrogio Lorenzetti.

⁴⁰ Un confronto, su questi temi, fra Donato e Skinner si può leggere in S. ADORNI BRACCESI-M. ASCHERI (edd), *Politica e cultura nelle repubbliche italiane dal medioevo all'età moderna. Firenze-Genova-Lucca-Siena-Venezia*, Roma 2001.

⁴¹ M. M. DONATO, *Il pittore*, cit., p. 224, ricorda che il Buongoverno è coevo ai nuovi Statuti che presentano Siena come «civitas sibi princeps» (M. ASCHERI, *La Siena del Buon Governo*, in S. ADORNI BRACCESI-M. ASCHERI (edd), *Politica e cultura*, cit., pp. 87-107: da approfondire anche il ruolo del diritto nello Studio senese, con riferimento anche all'immigrazione, in quegli stessi anni, di giuristi da Bologna.

⁴² P. BOUCHERON, «*Tournez*», cit., p. 1195: «Il n'y a que le chant de Dante qui puisse être comparé à la force fracassante des oppositions peintes par Ambrogio Lorenzetti»; cita F. BRUGNOLO, «*Voi che guardate...*» *Divagazioni sulla poesia per pittura del Trecento*, in C. CIOCIOLA (ed), «*Visibile parlare*». *Le scritture esposte nei volgari italiani dal Medioevo al Rinascimento*, Napoli 1997.

⁴³ Segnalo la recente pubblicazione di un inedito di W. SOMBART, *Unità di cultura e costituzione in Europa. Tre esempi storici / Verfassung und kulturelle Einheit Europas. Drei historische Beispiele*, Napoli 2006, il cui I capitolo reca il titolo «L'epoca della cattolicità nel Medioevo».

⁴⁴ *Prediche volgari sul Campo di Siena*, a cura di C. DELCORNO, Milano 1989; *Le prediche volgari. La predicazione del 1425 a Siena*, Firenze 1958; *Le prediche volgari. La predicazione del 1425 in Siena*, a cura di C. CANNAROZZI, Firenze 1934-

l'intero programma di Palazzo pubblico ha il respiro della predica laica, concreta e allusiva come le prediche religiose dei fraticelli di piazza⁴⁵. Sulla base dell'unità di questo programma, si supera facilmente anche l'apparente contraddizione della mancanza, in tutta la narrazione dell'affresco, di riferimenti a edifici ecclesiali. La vita civile appare, nella pratica, del tutto laica, anche se dominata dall'impianto teologico che si è visto. Ma la Sala della *Pace* e quella contigua del *Mappamondo* contengono un solo progetto di "comunicazione politica" e l'affresco del *Buongoverno* si colloca da sé in aderente continuità con la *Maestà* di Simone Martini: sono due pezzi (tra altri di cui pure occorrerebbe dire) di un programma mediatico-comunicativo-educativo unitario, mediante il quale le due "dottrine" della società per corpi garantita dalla Madonna in maestà e della pace interna garantita dalla Concordia e dalla Sicurezza vengono esposte con un unico respiro e ritmo, con tutti i tratti di una "teologia politica" *ante litteram*. Ambrogio Lorenzetti non ha bisogno di inserire chiese nella sua città: quest'ultima è già dedicata alla Madonna nell'altra e più importante Sala, dove egli stesso avrebbe installato il poderoso *Mappamondo*. In un intreccio molto interessante anche dal punto di vista combinatorio, la Madonna (cioè l'elemento religioso) giustifica la "società posizionale" tipica di un comune cittadino del XIV secolo⁴⁶, mentre la Pace (che è invece l'elemento politico-sociale) resta comunque radicata nel quadro teologico delle *Summae virtutum et vitiorum*. Sarebbe quasi che si possa stabilire una certa qual separazione tra po-

1940; *Le prediche volgari di San Bernardino da Siena: dette nella Piazza del Campo l'anno MCCCCXXVII*, a cura di L. BANCHI, Siena 1880-1888.

⁴⁵ R. RUSCONI, *Apocalittica e escatologia nella predicazione di Bernardino da Siena*, in «Studi medievali», XXII/1981, pp. 85-125; I. ORIGO, *Bernardino da Siena e il suo tempo*, Milano 1982; O. NICCOLI, *Profeti e popolo nell'Italia del Rinascimento*, Roma-Bari 1987; D. N. BEN-ARIEH, *War and Peace: the Description of Ambrogio Lorenzetti's Frescoes in Saint Bernardino's 1425 Siena Sermons*, in «Renaissance Studies», 2001, pp. 272-86; L. BOLZONI, *La rete delle immagini. Predicazione in volgare dalle origini a Bernardino di Siena*, Torino 2002; M. M. Dessì, *La giustizia*, cit.

⁴⁶ A proposito dell'uso "analogico" che nella *Maestà* Simone Martini compie delle gerarchie angeliche, per dare ai cittadini senesi un modello di "società posizionale" (M. G. MUZZARELLI, «*Noscere ordinem et finem sui status*»: il valore delle vesti nella "società posizionale" del tardo medioevo, in P. PRODI -V. MARCHETTI (edd), *Problemi di identità tra Medioevo ed Età Moderna*, Bologna 2001), è intrigante la citazione dal Petrarca compiuta da Lionello Venturi (*Il gusto*, cit., p. 57) a proposito della sua Madonna: "Ma certo il mio Simon (stava con lui ad Avignone) fu in Paradiso / onde questa gentil donna si parte; / ivi la vide e la ritrasse in carte / per far fede quaggiù del suo bel viso": mi sento di integrare con questa citazione quanto già detto nel mio *Angeli e stati. Un canale di comunicazione politica nel medioevo*, in P. SCHIERA, *Specchi della politica* cit., pp. 153-84.

tere (laico) e devozione (religiosa), anche se quest'ultima mantiene assoluta priorità sulla prima, come si evince dall'impianto teologico molto stretto e indiscutibile che Ambrogio mette in capo al suo affresco.

Così, in anticipo di un paio di secoli, siamo arrivati a recuperare nell'esperienza comunale, culla della libertà moderna – ma non c'era bisogno di Skinner, l'aveva già fatto Sismondi: la cosa strana è che entrambi muovano da un modello politico-costituzionale da *ancient constitution* inglese – i semi di quelli che saranno i grandi temi della politica italiana: Machiavelli e il machiavellismo, la dottrina della ragion di Stato e quello strano miscuglio di fondazione teorica della politica e di sua applicazione pratica che è, ancor oggi, la teologia politica; con in più l'umore coinvolgente della melancolia. Temi che si troveranno poi stilizzati, schematizzati, standardizzati nella recezione europea (spagnola, inglese, francese, tedesca) del Rinascimento politico italiano⁴⁷.

⁴⁷ P. SCHIERA, *Staatsräson, Benehmen und Melancholie: Ein politischer Teufelskreis der italienischen Renaissance?*, in L. SCHORN-SCHÜTTE (ed), *Aspekte der politischen Kommunikation im Europa des 16. und 17. Jahrhunderts. Politische Theologie – Res Publica-Verständnis – konsensgestützte Herrschaft*, München 2004, pp. 329-346.